



NARRATIVA, «L'INONDAZIONE»
La lingua d'acqua
dell'argentino Bravi

FRANCESCA LAZZARATO | PAGINA 13

NARRATIVA • «L'inondazione», il romanzo dell'argentino Adrián Bravi, uscito per **Nottetempo**

Storia di Morales, che rema fra le strade del suo paese

Francesca Lazzarato

Entre Ríos è una provincia argentina attraversata da migliaia di corsi d'acqua grandi e piccoli e incuneata tra due grandi fiumi, il Paraná e l'Uruguay: quasi un'isola, dove la lingua dei cosiddetti *alemanes del Volga* viene ancora parlata dai discendenti delle comunità tedesche insediate in certe zone della Russia e poi emigrate in terre infinitamente diverse e lontane; ma anche l'italiano, l'yiddish, l'arabo hanno lasciato tracce evidenti nel complesso intreccio linguistico di un territorio che la grande ondata migratoria europea dei secoli scorsi ha popolato di colonie agricole, piccole città e paesini sperduti.

Proprio in questa regione bizzarra, fatta di basse ondulazioni e vaste distese acquitrinose dove

Una regione acquitrinosa e la furia improvvisa della natura che trasforma in un eremo il paesaggio

il confine tra cielo e acqua si attenua fino a scomparire, è ambientato *L'inondazione* (Nottetempo, pp. 184, euro 13) di Adrián Bravi, che, nato a nel 1963 a Buenos Aires in una famiglia di origini italiane, più di trent'anni fa ha compiuto una sorta di viaggio a ritroso ed è tornato nelle Marche da

cui erano partiti i nonni emigranti, per diventare uno scrittore che usa la nostra (e ormai sua) lingua per costruire romanzi dallo stile personalissimo e sommesso, con una sotterranea vena di stralunato umorismo.

Bravi, va detto, è uno scrittore difficile da classificare (sempre che sia necessario farlo), da incasellare in una tradizione letteraria o da imparentare a «maestri» di qualsiasi genere, anche se lo si potrebbe accostare a un César Aira meno provocatorio e sperimentatore, ma più lieve e più attento alla scrittura, capace di rendere il sapore di un'oralità svagata quanto poetica e di trasmetterci, come in questo caso, la visione di un'Argentina inventata, sognata, quasi mitica, divenuta una volta per tutte luogo dell'immaginazione. Uno scrittore originale, insomma, cosa che lo rende perlomeno insolito nel panorama italiano e ne raccomanda la lettura.

Quest'ultimo romanzo, forse il migliore e il più maturo tra i sei pubblicati finora, ha un ritmo quasi ipnotico, simile allo sciabordare dell'acqua contro i fianchi di una barca, e ruota intorno all'improvvisa inondazione di un paesucolo abituato a convivere con un fiume familiare e relativamente quieto, che si abbandona di rado alla furia, ma che stavolta costringe alla fuga gli abitanti, lasciando emergere solo i piani alti, i tetti, le cime degli alberi, e aprendo le case alle incursioni degli *yacaré*, ossia i caimani neri, gli stessi che Horacio Quiroga,

nei suoi *Cuentos della Selva* destinati ai bambini, trasformò in esercito pacifista deciso a contrastare le navi da guerra.

A Río Sauce restano soltanto i morti del cimitero (ora sepolti due volte, sotto vari metri di terra e altrettanti di acqua) e Ilario Morales, vecchio cocciuto e solitario, asserragliato in soffitta mentre al pianterreno scorrazzano gli *yacaré* e l'umidità mangia lentamente le mura.

Venuto da lontano, come quasi tutti i vecchi del paese (è nato in Spagna, nei Paesi Baschi, molto e molto tempo prima), Morales non è un eroe, né un pazzo, né un naufrago prigioniero: percorre serenamente in barca le strade del paese per impararle di nuovo, approda ogni giorno all'asciutto per consumare la solita scodella di fagioli all'osteria del Turco Hasan, arriva a nutrire con compassionevole freddezza lo *yacaré* che si è insediato in una stanza al primo piano, fa lunghe soste sulle tombe invisibili della moglie e della figliuola, e si avventura in un paese vicino, dove un allegro cane lo sceglie come padrone.

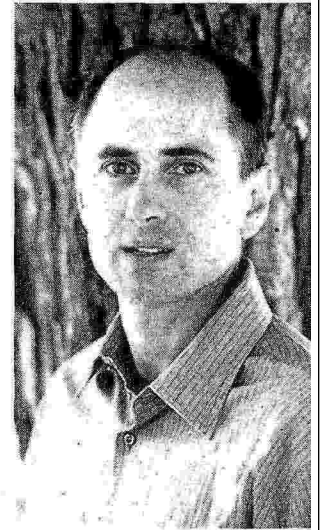
A spezzare la sua solitudine ci sono i molti tentativi di convincerlo a lasciare l'eremo acquatico, compiuti dal figlio e dai paesani, ma anche le presenze di animali bizzarri, di gocciolanti e spauriti turisti giapponesi, di saccheggiatori dalla comica goffaggine, e infine l'eco di voci incontrollate su misteriosissimi cinesi che vorrebbero comprare il paese

Gli yacaré entrano nelle case, ospiti di un luogo dimenticato, ormai abitato dall'immaginazione

sommerso, in vista di speculazioni edilizie ancor più misteriose.

E poi l'acqua, che sembra essere lì non per cancellare ogni cosa, ma per rivelarne la vera natura, si ritira, e con essa se ne va anche Morales, lasciando un Río Sauce non più suo, rinato a una vita che il vecchio sente improvvisamente falsa ed estranea; e il suo ultimo rifugio sarà lontano dall'acqua, ma solo per ricordarla meglio, come se il paese autentico fosse quello sovrastato da un cielo liquido, dove le sagome degli *yacaré* sfrecciano ovunque. Si capisce fino in fondo, allora, quanto sia appropriata l'epigrafe scelta da Bravi («Ma il fiume non era un dio o non era, in realtà, il tempo?»), un verso del più grande poeta entrerriano, quel Juan L. Ortiz a proposito del quale Borges – che lo disprezzava ingiustamente – e Juan José Saer – che invece lo considerava il proprio maestro – si trovarono a battersi beccare nel corso di un comune viaggio in treno.

Il cuore de *L'inondazione* è infatti il tempo, quella porzione di tempo immobile e sospeso che a volte ci viene concessa (o che alcuni riescono ostinatamente a concedersi) per capire quanto sia giusto e inevitabile, come dice Morales, «disfarsi di tutto», imparare a dire addio.



ALCUNI PESCATORI DELLA REGIONE ENTRE RÍOS, IN ARGENTINA; SOPRA, UN RITRATTO DELLO SCRITTORE ADRIÁN BRAVI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.